

PASSATO E FUTURO DEI CONVEGNI DI TARANTO

ATTI DEL QUARANTESIMO CONVEGNO DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA
TARANTO 29 SETTEMBRE - 1 OTTOBRE 2006 - *Dibattito finale*

[ESTRATTO]

Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia - Taranto 2007, pag. 196 -205

Tsao Cevoli - Flavio Castaldo

Al Convegno di Taranto si presentano solitamente studi, ricerche e scoperte archeologiche riguardanti la Magna Grecia. In questo intervento vorremmo, invece, focalizzare l'attenzione non sui risultati di una particolare ricerca archeologia, ma sui suoi quotidiani protagonisti: gli archeologi. Un intervento, dunque, diverso dagli altri, ma, nondimeno, certamente in tono con il tema di quest'anno: "Presente e futuro del Convegno sulla Magna Grecia".¹

Negli ultimi anni l'Italia meridionale è stata teatro di centinaia di scavi archeologici, i cui risultati spesso sono stati presentati proprio in questa sede. Si è trattato, nella maggior parte dei casi, di interventi legati alla realizzazione di grandi infrastrutture pubbliche: scavi preventivi o di emergenza cui va il merito di aver arricchito con una straordinaria mole di nuovi dati e reperti le nostre conoscenze sul territorio antico. Tali interventi hanno costituito al tempo stesso anche una rara occasione di lavoro per tantissimi archeologi, di solito penalizzati dalla cronica carenza di investimenti pubblici in Italia nel settore dei beni culturali.

Tra queste grandi opere, il tratto campano della Linea Alta Velocità Roma – Napoli, con le sue centinaia di saggi di scavo, è stata un'occasione forse irripetibile di vedere lavorare insieme in un territorio di pochi chilometri quadrati centinaia di archeologi provenienti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. I suoi cantieri sono diventati quindi un naturale luogo di incontro e di discussione, portando gli archeologi "di base" italiani ad acquisire consapevolezza dei comuni problemi della categoria, primo fra tutti la mancanza in Italia di riconoscimento e regolamentazione della professione. È dunque proprio dai cantieri TAV che si è formato un movimento spontaneo che poi, allargandosi rapidamente a tutto il paese, ha portato nel 2005 alla costituzione dell'Associazione Nazionale Archeologi (ANA), che ha fatto del riconoscimento e della regolamentazione in Italia della professione di archeologo un obiettivo prioritario, riprendendo e risolvendo una questione sulla quale negli ultimi decenni si erano generosamente impegnati, purtroppo senza riuscire nell'intento, diverse generazioni di archeologi.²

¹ Ringraziamo vivamente, a nome di tutta l'Associazione e degli archeologi italiani che essa rappresenta, il prof. Attilio Stazio, per averci generosamente concesso l'occasione di intervenire in questo prestigioso dibattito. Ringraziamo inoltre gli archeologi Stefania Vania e Laura Maggio, rispettivamente Coordinatore Regionale e Segretario Regionale della sezione pugliese dell'Associazione Nazionale Archeologi, ed il collega Daniele Nuzzi per la loro preziosa attività, che ci ha permesso di essere presenti qui al Convegno di Taranto. Insieme a loro ringraziamo tutti i membri del Direttivo Nazionale, che dedicano all'Associazione molte delle loro energie e del loro tempo libero, primi fra tutti i colleghi Luigia Salino, Segretario Nazionale ANA e Chiara Mautino, Tesoriere Nazionale ANA. Ringraziamo le colleghe Antonella Lonardo e Lidia Vignola per la loro collaborazione alla revisione del presente testo. Rivolgiamo infine un sincero ringraziamento a tutti gli archeologi e gli studenti di archeologia che in questi mesi hanno creduto in noi aderendo o unendosi a noi nel fondare l'Associazione Nazionale Archeologi.

² Dagli anni '60 ad oggi, i tentativi di creare un'associazione di categoria degli archeologi italiani sono stati numerosi, tutti lodevoli, benché nessuno di essi sia mai riuscito nell'obiettivo fondamentale di ottenere la regolamentazione della professione. Partendo dalla Società degli Archeologi Italiani, ricordiamo, tra le altre, l'ANCoST, la FEDER-PIBC e l'Assotecnici, l'unica attualmente ancora attiva. Negli anni '90 un fondamentale momento di confronto e contributo per la riflessione su questi temi è stata la Tavola Rotonda "La laurea non fa l'archeologo" svoltasi a Roma l'8 maggio 1992 nell'aula V della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza". L'Associazione Nazionale Archeologi non costituisce dunque il primo tentativo in Italia di dar vita ad una associazione di categoria, ma a far ben sperare stavolta è il coinvolgimento che c'è stato subito di centinaia di archeologi in tutto il paese. Tra le iniziative intraprese dal movimento degli archeologi TAV prima della nascita dell'ANA ricordiamo una manifestazione presso gli Scavi di Pompei, a Porta Marina, sabato 20 luglio 2002. All'atto della sua costituzione l'associazione si è dotata di uno Statuto e successivamente di un Codice Deontologico, elaborato in bozza da una apposita commissione e poi approvato dal Direttivo Nazionale. La linea programmatica dell'ANA si è delineata progressivamente attraverso un processo di democrazia partecipativa, grazie a riunioni di comitati spontanei di archeologi in molte città italiane, che hanno elaborato proposte ed eletto subito i loro rappresentanti al Direttivo Nazionale dell'Associazione. Comitati Spontanei si sono riuniti, in ordine cronologico, nelle città di Napoli, Pomigliano D'Arco (Na), Caivano (Na), Salerno, Potenza, Catania, Torino, Perugia, Bari, Valdamo (Ar), Foggia, Melfi, Caltanissetta, Matera e Racalmuto (Agrigento), eleggendo i 42 membri del Direttivo Nazionale. In

Questa condizione dell'archeologo è in parte anche conseguenza dell'approccio che il legislatore ha storicamente avuto nei confronti dell'archeologia e dei beni culturali, a partire dalla legge Bottai del 1939³, passando dall'articolo 9 della Costituzione e dall'istituzione del Ministero dei Beni Culturali nel 1975, fino al Testo Unico del 1999⁴ ed al "Codice Urbani" del 2002. Il legislatore si è, infatti, concentrato pressoché unicamente sul "bene archeologico" come prodotto di uno scavo, senza mai, invece, parallelamente preoccuparsi di stabilire chi e come sia abilitato ad effettuare uno scavo archeologico⁵.

Persasi, sul finire degli anni '90, l'occasione di istituire un albo professionale⁶, ancor oggi continua a mancare in Italia una chiara definizione ed un preciso inquadramento professionale dell'archeologo: nel nostro paese gli unici "archeologi", ufficialmente riconosciuti come tali, sono i funzionari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, molti dei quali assunti nel 1978 con la legge 285. Da allora sono stati banditi concorsi pubblici solo per poche decine di posti⁷: una politica che con il tempo ha prodotto una sempre più grave carenza di personale nel Ministero, portando all'attuale difficoltà di garantire il ricambio generazionale persino al ruolo di Soprintendente Archeologo.

Attualmente nel nostro paese il Ministero per i Beni e le Attività Culturali impiega un numero veramente esiguo di archeologi "pubblici"⁸: circa 250 tra Soprintendenti e Ispettori per un territorio nazionale di 301.278 chilometri quadrati, con una media di circa 1200 chilometri quadrati ciascuno. Appare ovvio che si tratta di risorse umane del tutto insufficienti alle attuali esigenze di tutela del patrimonio archeologico, e soprattutto a far fronte alla crescente urbanizzazione del nostro territorio: basti prendere come termine di paragone la vicina Grecia, che, benché si trovi in una posizione ben più svantaggiata nella classifica del "paesi più ricchi del mondo", conta circa 600 archeologi pubblici per

appena un anno l'ANA è arrivata a contare all'incirca mille iscritti in tutto il paese, con una particolare concentrazione proprio nelle regioni della Magna Grecia. Tra i risultati raggiunti nel primo anno di Attività, oltre alle riunioni in tutta Italia, all'elaborazione di dossier e a diversi incontri istituzionali, si contano 11 Tavole Rotonde e pubblici dibattiti, oltre 50 interventi sulla stampa e 10 in televisione.

³ Legge 1 giugno 1939, n. 1089 "Tutela delle cose d'interesse artistico e storico".

⁴ XIII Legislatura, Decreto Legislativo 29 Ottobre N. 490 "Testo unico sui beni culturali e ambientali", pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 27 dicembre 1999 n. 302.

⁵ La legislazione italiana vigente in materia di Beni Culturali non nomina mai l'archeologo. Persino quando oggetto della norma è lo scavo o altra indagine archeologica, non è specificato chi si possa considerare abilitato ad effettuare uno scavo archeologico: come nel caso del DLgs n. 30/2004 nelle norme relative all'esecuzione di scavi archeologici ed il DLgs. 23 gennaio 2004 n. 42 (Capo VI, Sez. I, Comma 89). In base alla normativa vigente l'incarico di condurre uno scavo potrebbe, teoricamente, essere affidato a chiunque, a prescindere da titoli di studio e competenze. L'unico requisito necessario per condurre uno scavo è infatti l'affidamento di incarico da parte della Soprintendenza.

⁶ Obiettivo a lungo perseguito da diverse associazioni di categoria dei professionisti del settore dei Beni Culturali, fino all'ultimo DDL, A.S. n. 2676 "Ordinamento delle professioni di archeologo e di storico dell'arte", presentato nella XIII Legislatura, per iniziativa dei Senatori Mignone, Lombardi, Satriani, Di Orio, Nieddu, De Martino Guido, Iuliano, Donise, Murineddu, Caddeo e Diana Lorenzo, comunicato alla Presidenza il 4 marzo 1997. Vedi AA. VV., *La laurea non fa l'archeologo* (Tavola Rotonda, Roma 1992), Mantova 1993, pp. 77 e ss. I suggerimenti presentati in questa occasione da Assotecnici, AIB e ANAI, associazioni di categoria rispettivamente di archeologi, bibliotecari e archivisti, sono stati, però, accolti nella circ. MiBAC 95 del 2001 per quanto riguarda i profili interni al Ministero. Ormai sembra tramontata la possibilità di chiedere l'istituzione di un albo degli archeologi, visto che le direttive europee impediscono la creazione di nuovi albi e ordini professionali (direttiva tranquillamente disattesa quando si è trattato di istituire l'albo professionale per categorie professionale politicamente ed economicamente più forti come quella dei commercialisti). Negli anni successivi al trauma della bocciatura della proposta di istituzione dell'albo, tra gli archeologi (riuniti sotto la sigla sindacale CGiL-NidiL) si è cominciata a fare strada una nuova proposta: quella della creazione di una Lista Nazionale che riunisse tutti gli archeologi non pubblici dipendenti, certificandone il percorso professionale e fungendo da abilitazione a svolgere a professione. A tale lista avrebbero attinto soggetti pubblici e privati che necessitavano di prestazioni professionali da parte degli archeologi. La lista avrebbe dovuto essere redatta e semestralmente aggiornata da una apposita Commissione. L'idea oggi è ripresa con quella dell'istituzione di un Elenco Nazionale di archeologi professionisti presso il MiBAC, uno strumento indispensabile per superare l'attuale quadro di estrema frammentazione della professione nelle diverse realtà geografiche italiane e l'assoluta discrezionalità delle Soprintendenze Archeologiche nella valutazione dei curricula. L'Associazione Nazionale Archeologi sta lavorando a questa ipotesi di intesa con il Ministero stesso nell'ambito del Tavolo Tecnico di confronto istituito per iniziativa del Sottosegretario Danielle Mazzonis. Parallelamente a tale iniziativa per gli archeologi, come per le altre professioni non regolamentate, appare oggi necessario, in linea con le direttive europee, seguire la strada del riconoscimento delle associazioni di categoria nell'ambito del CNEL e del COLAP. Entrambi gli obiettivi sono perseguiti dall'Associazione Nazionale Archeologi, che si muove in sintonia con le direttive europee in materia di riordino delle professioni che propongono il superamento del corporativismo degli ordini professionali a favore di nuove forme più aperte di autoregolamentazione dei professionisti, come le Associazioni di Categoria. Nuove interessanti prospettive si potrebbero aprire, inoltre, con il Disegno di Legge Mastella sul riordino delle professioni, attualmente in elaborazione.

⁷ Rarissimi i concorsi per archeologo banditi dal 1978 ad oggi. Ricordiamo quelli per una decina di posti di archeologo presso il Ministero (di cui circa la metà in Campania) nel 1997, alla stessa epoca un altro concorso (con test a risposta multipla) per 4 posti al Museo Pigorini di Roma, nel 999 i concorsi per 1 posto al MAO, ed un altro (sempre con test a risposta multipla) che ha visto 430 partecipanti concorrere per 1 posto di archeologo in Liguria. Un discorso a parte merita il concorso per assistente tecnico archeologo e dirigente tecnico archeologo bandito dalla Regione Sicilia (Gazzetta Ufficiale di Sicilia, 14 aprile 2000), un concorso che nelle modalità di assegnazione del punteggio (limite massimo di pubblicazioni presentabili da ciascun candidato, punteggio per chi ha servito nella pubblica amministrazione, non ammissione di alcuni titoli acquisiti all'estero etc.) ha mostrato gravi difetti di impostazione. Il problema principale è che gli archeologi collaboratori esterni del MiBAC non ricavano dalla loro attività professionale alcun punteggio utile ai fini concorsuali. Nei concorsi per le Soprintendenze partono perciò fortemente penalizzati rispetto a chi ha prestato servizio per la pubblica amministrazione (inclusi insegnanti, dipendenti postali, ecc.), producendo il paradossale effetto che gli archeologi più titolati e più esperti nei concorsi sono superati da chi non ha mai esercitato la professione o da chi l'ha abbandonata da tempo per un qualsiasi lavoro pubblico, anche se non di carattere archeologico.

⁸ Secondo i dati di *Assotecnici* attualmente nelle strutture centrali e periferiche del MiBAC sono vacanti 105 posti di archeologi sui 471 previsti, 43 architetti su 528 e 7 storici dell'arte su 501.

una superficie di 131.957 chilometri quadrati, con una media, quindi, di circa 220 chilometri quadrati ad archeologo⁹.

Appare ovvio, quindi, che i funzionari ministeriali, dato il loro esiguo numero, assolvano ad un compito esclusivamente direttivo degli interventi di tutela del patrimonio archeologico, mentre a attuarne quotidianamente “su campo” le prescrizioni e a tradurle in azioni concrete è l’archeologo “di base”. Una figura la cui presenza, supponendo alle carenze del legislatore, sono in genere le stesse soprintendenze archeologiche a richiedere, anzi spesso ad imporre, nelle diverse fasi della realizzazione di opere pubbliche o private in aree sottoposte a vincolo archeologico¹⁰: dall’archeologia preventiva, ai saggi di scavo preliminari, all’assistenza scientifica durante l’esecuzione dei lavori¹¹.

Si tratta, fra l’altro, di una figura già prevista all’istituzione del Ministero dei Beni Culturali nel 1975 insieme a quelle di Soprintendente e di Ispettore, ma che non è stata mai sostanzziata da alcun concorso statale. A colmare l’assenza di un concorso ha provveduto il mercato privato del lavoro, ma in una deleteria condizione di completa mancanza di regole, dando vita alla figura del “collaboratore esterno” che oggi opera, direttamente o tramite società e cooperative, per una pluralità di soggetti pubblici e privati (ministero, soprintendenze, università, amministrazioni locali etc.), senza nessuna forma di tutela lavorativa e senza neppure il riconoscimento della sua identità professionale¹².

Stimiamo che in Italia operino quotidianamente almeno 5000 di questi “archeologi invisibili”: cifre di fronte alle quali, per evidenti ragioni di natura economica, lo stato non sarebbe in grado di prospettare un generalizzato riassorbimento come dipendenti pubblici a tempo indeterminato, come avvenuto in altri tempi. Una delle questioni che dunque oggi si pone, ancora più urgente che in passato, è quella di riconoscere come archeologi anche questi collaboratori esterni e regolamentarne la professione.

A ottenere il quadro della loro situazione contribuisce una delle prime, importanti, iniziative promosse dall’ANA: il 1° Censimento Nazionale Archeologi, la prima indagine conoscitiva mai condotta in Italia sulle caratteristiche e sulla condizione lavorativa degli archeologi¹³. Dal censimento emerge che l’archeologo tipo italiano è in grande maggioranza di sesso femminile (72,01% di donne contro il 27,99% di uomini), ha un’età media di 30 anni (oltre il 50%), è laureato in Lettere Classiche con Indirizzo Archeologico (67,80%) o in Conservazione dei Beni Culturali (26,78%). Poco meno della metà degli archeologi lavora con la sola laurea (43,40%), mentre la maggior parte ha frequentato o sta frequentando corsi di studio post-laurea. Quasi la metà degli archeologi lavora per conto di Società e Cooperative private (45,25%), in percentuale minore direttamente per il Ministero e le Soprintendenze Archeologiche (19,25%) o per le Università (21,25%). Da sottolineare il dato estremamente negativo dei centri di ricerca, che appaiono impiegare solo una minima percentuale del campione censito

⁹ La carenza di personale colpisce tutti i settori e livelli del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Mancano una sessantina di dirigenti, e i più giovani hanno 50 anni. Fra qualche anno ci sarà una fortissima carenza anche di archivisti e bibliotecari: l’ultimo concorso per archivisti infatti risale al ’74, e per bibliotecari all’84. Pensiamo poi anche ai custodi: a Pompei sugli 872 previsti ce ne sono appena 360, a Villa Adriana addirittura solo 40, con 80 ettari da vigilare. C’è inoltre un grave problema di aggiornamento professionale: per la formazione dei dipendenti i fondi ordinari a disposizione del Ministero rasentano il ridicolo, appena 23 centesimi a testa.

¹⁰ ambito nel quale il legislatore si è preoccupato più di regolamentare gare di appalto e altri aspetti tecnici ed economici. Vedi Legge n. 166/2003, “Merloni Quater” ed il Dlgs n.30/2004.

¹¹ Tra l’altro proprio la sistematica presenza di archeologi in grandi cantieri pubblici ha fatto emergere l’esigenza di riconoscere e regolamentare l’archeologia anche all’interno dei progetti di modifica del territorio, al fine di ottimizzare tempi, costi e risultati scientifici dell’intervento archeologico, fino a portare all’approvazione della legge 109/2005, la cosiddetta legge sull’ “Archeologia Preventiva”. La legge 109/2005 abbozza una prima, seppur timida ed incompleta, definizione di archeologo, prevedendo che “soggetti in possesso di diploma di laurea e specializzazione in archeologia o di dottorato di ricerca in archeologia” sono abilitati alla stesura e alla firma della valutazione tecnica preventiva del rischio archeologico di un intervento sul territorio, da allegare al progetto stesso. Si prevede, a tal fine, la stesura di un elenco da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, elenco che andrebbe, secondo alcuni, a costituire una sorta di albo professionale. È questo uno dei punti contestati dal Consiglio di Stato, che ha bocciato i decreti attuativi. Il limite della legge, oltre al fatto di non specificare tutte le prerogative professionali di coloro che effettuano le indagini archeologiche preventive, è proprio quello di regolamentare il solo e specifico settore dell’archeologia preventiva, mentre avrebbe potuto rappresentare l’occasione per risolvere la questione del riconoscimento e della regolamentazione della professione di archeologo in tutti i suoi aspetti e settori di operatività professionale.

¹² A causa della mancanza di qualsiasi forma di riconoscimento e tutela della professione, gli archeologi italiani non inquadrati nel MiBAC operano privi dei più elementari diritti di ogni lavoratore, come ferie, giornate di malattia e di maternità retribuite, stipendio fisso mensile, indennizzi per i periodi di sospensione dei cantieri o tra un lavoro e l’altro. Molti lavorano addirittura senza copertura assicurativa. La maggior parte di essi è pagata “a giornata”, tramite il ricorso a contratti atipici, con retribuzioni che si aggirano intorno ai 6 euro netti all’ora, e minimi che toccano ai 35 euro al giorno, con pagamenti spesso posticipati da 3 a 12 mesi rispetto all’attività lavorativa svolta. Tra le iniziative di natura sindacale fatte in passato si segnala un “Patto d’intesa” stipulato a Napoli il 30 luglio del 1998 tra la FEDER-PIBC e la CGIL-NIDI, che mirava a garantire anche agli archeologi i diritti sindacali di base. Esperienze simili si sono successivamente tentate in diverse realtà italiane, proponendo forme di inquadramento contrattuale basate su un contratto nazionale di categoria o un tariffario. La mancanza di riconoscimento della professione di archeologo ne ha spesso, però, vanificato l’applicazione concreta.

¹³ L’indagine è stata realizzata tra il 2004 ed il 2005 su un campione di trecento archeologi di tutta Italia, tramite la compilazione di un questionario diffuso attraverso internet. Dall’elaborazione dei dati è venuto fuori un Dossier che è stato presentato agli archeologi e alla stampa il 28 marzo 2006 a Palazzo S. Giacomo, sede del Municipio di Napoli, alla presenza dell’Assessore alle Politiche Giovanili del Comune di Napoli, Casimiro Monti.

(1,5%), segno di una grave agonia del settore della ricerca pura, mentre il settore trainante risulta, invece, quello degli scavi archeologici preventivi, di emergenza o di recupero, che occupa il 21,55% degli intervistati. Pressoché inesistente anche la figura dell'archeologo nelle Amministrazioni locali, benché già da alcuni anni la legislazione italiana assegni ad esse la valorizzazione del patrimonio culturale: segno che tale impulso legislativo stenta a concretizzarsi nella realtà.

Il dato più allarmante che emerge da questa indagine è che la maggior parte degli archeologi, a causa dell'estrema discontinuità e precarietà di impiego, è costretta a svolgere parallelamente altri lavori. Tra i più frequenti: insegnamento o lezioni private (28,69%), guida turistica (15,65%), mentre intorno al 6% troviamo il lavoro di giornalista, ma anche altri lavori non qualificati come il commesso o il cameriere. Questa precaria situazione lavorativa si traduce in un'altrettanto precaria condizione esistenziale, che spinge il 55,21% degli archeologi ad abbandonare la professione entro 3 anni dal primo impiego retribuito post-laurea. Insomma oggi in Italia quella di archeologo non è una professione, ma un'occupazione "di passaggio", una situazione che, causa la continua perdita di preziose professionalità dal mondo lavorativo, con effetti negativi sulla qualità della tutela e della valorizzazione del nostro patrimonio archeologico.

A confermare il continuo abbandono della professione è anche lo scarto generazionale tra gli archeologi "statali", essenzialmente soprintendenti ed ispettori, la cui età media è di 55 anni, e gli archeologi "di base", con età media intorno ai 30 anni. Nel mezzo, in questi 25 anni, ci sono intere generazioni di archeologi che hanno cambiato lavoro. I principali motivi che certamente li spingono alla fuga dalla professione sono l'estrema precarietà di occupazione, l'assenza di qualsiasi tutela lavorativa e la mancanza di norme univoche e trasparenti di accesso agli incarichi professionali. Tutti motivi riconducibili alla questione dall'assenza di riconoscimento e di regolamentazione della professione di archeologo.

A ciò si aggiunga che il settore dell'archeologia soffre di una cronica penuria e di una forte discontinuità di stanziamenti pubblici. È sconcertante che uno dei paesi con la più alta concentrazione di beni archeologici e monumentali al mondo, nonché una delle sette potenze più industrializzate del pianeta, tratti il proprio patrimonio culturale ed i professionisti addetti alla sua tutela e salvaguardia come un secondario capitolo di spesa, investendovi intorno allo 0,70% del PIL, mentre il resto d'Europa vi investe il 3-4 %. Né sembra, nell'immediato, prospettarsi un cambiamento di rotta.

Insomma in nome del risparmio il nostro paese sta di fatto rinunciando, più o meno consapevolmente, ad una efficace azione di tutela del territorio e dunque del patrimonio archeologico. Mentre si fanno sempre più insistenti le pressioni a favore della privatizzazione dei beni culturali, sempre più allarmanti il de-finanziamento, l'indebolimento e, in alcuni casi, la soppressione o l'accorpamento delle Soprintendenze Archeologiche, sempre più deboli le ragioni dell'archeologia di fronte ai grandi interessi imprenditoriali nell'edilizia pubblica e privata. Altrettanto grave è ciò che avviene nel settore museale, dove assistiamo da anni al massiccio impiego di personale "stabilmente precario"¹⁴, nonostante spesso una solida formazione universitaria nel settore dell'archeologia, oppure, addirittura, al ricorso sistematico a prestazioni lavorative gratuite da parte di archeologi professionisti, sotto la pretestuosa forma di stage o tirocinio.

Il nostro paese, dunque, deve oggi cambiare radicalmente approccio all'archeologia e ai beni culturali, anche riguardo all'entità degli investimenti pubblici, guardando ad essi non come ad una preziosa ma scomoda eredità, ma come ad un settore strategico per lo sviluppo del paese, per il quale occorre una migliore opera di valorizzazione e promozione. Il legislatore deve rendersi conto che per garantire nel futuro un'efficace azione di tutela del patrimonio archeologico italiano, per garantire un alto livello scientifico non solo ai grandi scavi universitari, ma a tutti gli interventi archeologici preventivi e di emergenza sul territorio, per dare il risalto che meritano nel panorama internazionale non solo ai grandi eventi espositivi, ma anche ai musei "periferici" della Magna Grecia, che noi, ammalati di abbondanza, a volte chiamiamo "musei minori", ma che invece ospitano spesso collezioni da fare invidia anche a grandi istituzioni museali straniere, per fare tutto ciò occorre dare innanzitutto un futuro agli archeologi, tramite il riconoscimento e la regolamentazione della professione.

¹⁴ Allo stato attuale (dicembre 2006) nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nei diversi ambiti e ruoli di impiego, si conterebbero in totale ben 2147 lavoratori precari (fonte: UIL Beni e Attività Culturali). Queste cifre si spiegano con il fatto che negli ultimi decenni si è fatto un ricorso massiccio al lavoro precario per supplire alle fortissime carenze di organico provocate dal blocco del turn over. Oggi occorre superare questa fase e riportare gli organici del ministero ai livelli che le necessità di tutela del patrimonio culturale rendono necessarie. Con la Legge Finanziaria, in discussione mentre scriviamo, sembra aprirsi la strada alla stabilizzazione di almeno parte di essi. Essendo inquadrati nel ruolo B3, la loro stabilizzazione non risolverà il problema della mancanza di personale nei ruoli C1 e C2, per i quali occorre invece bandire dei nuovi concorsi pubblici, che tengano adeguatamente conto di titoli di studio e competenze professionali acquisite, e non solo del servizio prestato nella pubblica amministrazione.

Questi compiti richiedono infatti chiare strategie di gestione e solide professionalità: dunque quelle formatesi in questi anni sul campo, nei cantieri legati ai grandi interventi infrastrutturali sul territorio, nei musei, nelle università e nel settore didattico, non vanno assolutamente disperse. Servono interventi legislativi che regolamentino e favoriscano l'ingresso nel mondo del lavoro dei neo-laureati e dei neo-specializzati in archeologia, ma che parallelamente diano una prospettiva di professionalizzazione e di continuità lavorativa a chi, già da anni, opera bene nel mondo del lavoro.

C'è poi un'ultima, ma non meno importante questione: ricordarsi che l'archeologo è sempre e comunque uno studioso e un ricercatore, e che dunque oltre ad esigenze di natura economica ha anche, anzi soprattutto, interessi ed aspirazioni di natura culturale e scientifica, altrimenti non avrebbe mai scelto di fare questo lavoro. Se la scoperta di un "reperto archeologico" può essere anche un evento fortuito, quella di un "dato archeologico" è il frutto della sua capacità di lettura ed analisi dell'evidenza. Si pone dunque la questione della titolarità del diritto di studio e pubblicazione dei dati acquisiti attraverso una ricerca, che oggi, per una consolidata ma non sempre giustificabile prassi, si considerano di pertinenza esclusiva dei funzionari della competente soprintendenza archeologica. In questo ambito il Convegno di Taranto potrebbe dare un fondamentale contributo, dando la possibilità, d'intesa con i Soprintendenti Archeologi, di presentare qui i risultati delle ricerche, magari attraverso dei *posters*, anche agli archeologi che hanno operato concretamente su campo e che ne conoscono dunque ogni dettaglio, archeologi che spesso hanno titoli e competenze scientifiche non inferiori a quelle di un funzionario di soprintendenza. Rispondendo all'interrogativo posto dal titolo di quest'anno, è questa la nostra proposta per dare un futuro al Convegno di Taranto.

Per garantire, invece, un futuro alla ricerca e alla tutela del patrimonio archeologico della Magna Grecia e del resto d'Italia, urgono interventi legislativi che, concludendo, si possono riassumere in: riconoscimento e regolamentazione della figura professionale dell'*archeologo*, inquadramento in questa figura degli archeologi professionisti che operano in Italia sotto le più varie forme contrattuali, per conto delle soprintendenze archeologiche, delle università, degli enti locali ecc.; regole trasparenti e univoche per l'attribuzione di incarichi professionali sia agli archeologi singoli che alle società o cooperative; tariffe e compensi professionali adeguati in tutto il ventaglio di profili contrattuali; interventi fortemente correttivi alla logica delle gare a ribasso, al fine di tutelare professionalità, livelli retributivi e standard operativi degli archeologi¹⁵; introduzione di meccanismi per ammortizzare economicamente i periodi, spesso lunghi e insostenibili, tra la chiusura di uno scavo e l'apertura di un altro, tra un progetto museale e l'altro; retribuzione dei periodi nei quali gli archeologi lavorano alle attività di documentazione.

Per dare un futuro all'archeologia in Magna Grecia occorre necessariamente partire dal dare un futuro, e prima ancora un presente, agli archeologi che vi operano.

¹⁵ In mancanza di un tariffario professionale e in assenza di applicazione del contratto nazionale edile (dal quale sono esclusi tutti i lavoratori con inquadramento diverso da quello del lavoro dipendente, ad es. Co.Co.Pro., titolari di Partita IVA ecc.), spesso le gare a ribasso si ripercuotono sull'unica voce di spesa e forza lavoro non tutelata sui cantieri, gli archeologi, traducendosi in una caduta, senza limiti, dei livelli retributivi.